

RIFLESSIONI

Statistiche ballerine sulla ripresa

MARCO FORTIS

LBALLETTO delle statistiche non cessa di sorprenderci. Un giorno la nostra economia sembra crollare e il giorno dopo risorge. I media diffondono con grande enfasi cifre che sembrano contraddirsi l'una con l'altra in rapida successione. Persino chi segue normalmente le dinamiche dell'economia fatica ad orientarsi in questa selva di informazioni di segno opposto, sicché non bisogna meravigliarsi se poi la gente comune rischia di non capirci più nulla o addirittura di spazientirsi.

Ieri, ad esempio, siamo stati bombardati da molte novità positive sull'economia italiana. Secondo l'Istat, la produzione manifatturiera ad agosto è cresciuta rispetto a luglio del 7,2% (contro incrementi in Germania solo del 2,6% e in Francia dell'1,9%). E secondo il Centro Studi della Confindustria nel terzo trimestre il recupero congiunturale della produzione industriale italiana è stato pari al 5,9% rispetto al secondo trimestre. Inoltre, il presidente della Banca Centrale Europea, Jean-Claude Trichet, intervenuto a un convegno a Venezia, ha affermato di avere molta fiducia sulla capacità di reazione delle imprese italiane. Infine, il superindice dell'Ocse ha ribadito che ad agosto l'Italia è di gran lunga il Paese del G20 più in pole position per agganciare pienamente la ripresa. A questo punto viene istintivamente da chiederci se siamo diventati di colpo dei marziani, visto che venivamo da giorni in cui l'Italia era descritta da diverse analisi e statistiche come un Paese alla deriva. Non saremo certamente noi a sostene-

re che il giudizio positivo sull'Italia che è emerso dagli ultimi dati dell'Istat e di Confindustria, nonché dagli indici anticipatori dell'Ocse, non abbia un qualche fondamento, perché coincide con quanto sosteniamo con coerenza da molti mesi.

La realtà dei fatti, e non il balletto delle statistiche, ci dice che il nostro paese è fortemente radicato nell'economia reale, che non si è ammorbato di titoli finanziari «tossici», che ha famiglie risparmiatrici e poco indebitate, nonché banche più solide. Perciò l'Italia sta soffrendo la crisi globale più dal lato dell'export (che rispecchia il crollo della domanda interna di altri Paesi molto più colpiti di noi) che non da quello dei consumi delle nostre famiglie. E sono assai più in difficoltà le nostre imprese (che però licenziano poco, grazie agli ammortizzatori sociali e alla particolare struttura dell'industria italiana, fatta di migliaia di piccole e medie aziende flessibili) che non i più vulnerabili cittadini.

Ma la realtà dei fatti ci dice anche che la crisi è ancora molto profonda e che il mondo farà parecchia fatica ad uscirne, con il rischio di una coda lunga della disoccupazione. Per questa ragione il balletto delle statistiche non deve nemmeno indurci ad un ottimismo non razionale. Ad agosto l'export del Giappone è calato ancora del 36% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, quello della Cina del 23% e quello della Germania del 20%. Queste diminuzioni indubbiamente riflettono l'anomalo destoccaggio di merci lungo l'intera catena della produzione-distribuzione mondiale causato dal credit crunch. Ma danno anche la misura di quanto si fosse gonfiata artificialmente negli anni scorsi la domanda di Paesi come gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Spagna e molti altri, che hanno ora troppe famiglie indebitate per poter rilanciare i propri consumi, troppi appartamenti invenduti per poter ricominciare a costruire nuove case e troppe banche con i bilanci ancora disastri per poter finanziare adeguatamente le imprese.

La realtà dei fatti impone all'Italia e all'Europa di non confidare troppo su una ripresa dei consumi dell'America o

sulla miracolosa "riemersione" dei Paesi emergenti. La realtà dei fatti impone all'Italia e all'Europa di ricercare al proprio interno soluzioni alternative per reagire alla crisi. Attraverso le riforme, come ha auspicato sempre ieri Trichet, o con soluzioni coraggiose come l'emissione di un debito pubblico europeo per finanziare progetti di crescita ed incentivi fiscali mirati. Non solo nel campo dell'energia, delle infrastrutture o della rottamazione delle auto, ma anche e soprattutto nell'ammodernamento tecnologico delle fabbriche, degli alberghi e delle fattorie dell'Europa: dei luoghi, cioè, dove si produce l'economia reale.

Marco Fortis

